

Werry Chris e Mowbray Miranda (editors), *Online Communities. Commerce, Community Action and the Virtual University*, Prentice Hall, Upper Saddle River, New York, 2001

Al di là di eventuali problemi di reperibilità, mi è parso opportuno recensire questo volume che presenta molte esperienze di rilievo relative alle comunità virtuali operanti nei campi dell'*e-commerce*, dell'*e-learning* e della partecipazione pubblica. Il libro, per la ricchezza di *case-study*, si qualifica quindi come punto di riferimento per analisti e semplici appassionati delle comunità virtuali.

La prima parte tratta della letteratura e di alcune importanti esperienze di tribù telematiche a fini prevalentemente commerciali.

Chris Werry apre il volume con un saggio sui modelli di commercio elettronico in relazione all'utilizzo delle comunità. In esso analizza i tre diversi periodi in cui si può dividere la storia del *net marketing*. Dal suo articolo si evince come l'intento teorico di sfruttare la "*mass customization*" per coagulare comunità di utenti differenziate e fortemente interattive con le aziende rimanga più un proposito che una realtà. La possibilità di incontro fra gli interessi delle *corporation* e quelli dei consumatori intelligenti è ancora tutta da riscontrare.

La proposta di creare un "circolo virtuoso" fra i fini privati (dei consumatori), e quelli delle grandi ditte appare legata alla promozione di soggetti tribali attivi nel produrre informazioni e dibattiti su temi specifici, che rafforzino la coscienza collettiva e le capacità di scelta degli utenti.

Gli esempi studiati nella prima parte del volume non sono però molto incoraggianti a questo proposito, poiché troppo spesso le grosse comunità (come Geocities, Electric Minds, ecc.) sono andate in crisi dopo i tentativi di trasformarle in soggetti con un alto ritorno economico.

La seconda parte del libro tratta delle comunità a fini educativi. Presenta quindi differenti modelli di tribù operanti in università americane e varie esperienze in altri paesi. Il panorama in questo caso appare più positivo del precedente, per la presenza di realtà che "lavorano" e racchiudono certe volte un alto numero di utenti. Naturalmente possono verificarsi casi di uso negativo delle comunità educative, la cui struttura ed i cui fini vanno attentamente pianificati.

Nell'ultima parte si parla delle comunità *non profit*. In essa si illustrano gli aspetti positivi e negativi relativi ai *community network* ed in generale ai gruppi virtuali. Douglas Schuler illustra quindi come i legami virtuali possono rafforzare la partecipazione dei cittadini al governo pubblico, a partire dal caso di Seattle.

Randy Connolly, invece, critica l'ideale della comunità tecnologica, compiendo un'analisi storica e comparativa. Egli riconduce l'ottimismo dei sostenitori della democrazia elettronica a quel liberalismo repubblicano che si diffuse negli Stati Uniti fin dai tempi di Jefferson. Pensare che i "nuovi media" possano contribuire a sviluppare il senso civico e l'impegno sociale è però altamente sviante. Le comunità *on-line* sono composte da individui atomizzati, solitari, dediti ai loro interessi. Secondo Connolly queste tribù sono troppo frammentate, eterogenee ed incostanti per ricostruire una sfera pubblica su scala locale. Esse non hanno memoria, non sono radicate in territori reali, non generano impegno pubblico secondo il nostro autore. Le nuove comunità *on-line* sembrano incapaci di sviluppare legami collettivi come quelli tra appartenenti a comunità fisiche, territoriali. Qui Connolly riecheggia tanti argomenti dei tecnopessimisti, rimanendo però ad un alto livello di astrazione. Dal nostro punto di vista, occorrerebbe capire come anche le comunità "fisiche" siano oggi caratterizzate da legami deboli e non siano più assimilabili alla *Gemeinschaft* di Toennies (monovaloriale, fortemente monolitica ed integrata).

Questo sostiene anche Luciano Paccagnella, che, esponendo argomentazioni riprese in *La comunicazione mediata dal computer*, descrive la società contemporanea come popolata da una pluralità di *network* all'interno dei quali ogni attore si muove. La multiappartenza fa sorgere tanti gruppi coagulati da interessi comuni, ma molto frammentati fra loro. La comunità assume quindi (particolarmente se si forma *on-line*) caratteristiche ambivalenti: secondo Beniger può divenire una "*pseudo-community*", composta da legami sociali simulati, atomizzati, in definitiva troppo deboli.

D'altro canto alcune esperienze, come quelle dei gruppi Linux, indicano la possibilità di ricostruire gruppi democratici ed egualitari, capaci di dar vita a piccole "repubbliche elettroniche". Internet può quindi diventare un mezzo per sviluppare forme di cooperazione e di promozione di conoscenze comuni e banche dati aperte, atte a migliorare la vita reale e virtuale.

La rappresentazione di Paccagnella è interessante nel momento in cui individua una dicotomia fra pseudo-comunità (o tecnosocialità, come preferiamo chiamarle) e legami stabili. Noi abbiamo evidenziato il ruolo che gli enti locali possono giocare nel promuovere gruppi "glocali", ovvero atti a individuare vie locali di sviluppo della società dell'informazione.

Nel volume in esame il più vicino a questa ottica pare Schuler; altri contributi (come quello di Paccagnella) sembrano ignorare l'importanza del territorio e del "genius loci".

A nostro parere, questa dimensione andrà invece attentamente valutata nei prossimi anni, in cui certo la crescita delle tribù telematiche (come evidenziato nel volume) sarà sempre più impetuosa ed incessante.

Paolo Dell'Aquila